



Fanf. Dom. - C. c. Posta - scad. 31 Dic. 1914
5688 Sig. Avv. Ercole Braschi
Via S. Maria Valle, 5
MILANO

CENTESIMI **10** Abbonamento al FANFULLA DELLA DOMENICA
Italia: Anno L. 3 — Semestre L. 2
Estero: . . Anno L. 6 — Semestre L. 3,50
ANNO XXXVI — N. 22
Roma, 31 Maggio 1914
DIRETTORE: PROF. CARLO SEGRÉ
I manoscritti non si restituiscono
ARRETRATO **15**
CENTESIMI

(Conto corrente con la Posta) — Indirizzare lettere e vaglia al "FANFULLA DELLA DOMENICA", Via Magenta, 16 — ROMA (Conto corrente con la Posta)

SOMMARIO

Arduino Colasanti. L'Afrodite di Cirene.
Francesco Picco. Di un'edizione di poesie scelte di Arturo Graf.
G. Brognoligo. Di libro in libro: «Didattica del linguaggio» - «Dal Metastasio al Manzoni» - «G. Verdi».
A. Pilot. Venezia prima di Solferino e S. Martino. Angelo Ottolini. Polemichetta lambertiana. Ancora per un verso del Monti.
Cronaca — Note bibliografiche — Nuove pubblicazioni.

L'Afrodite di Cirene

Una leggenda cantata da Pindaro narrava come Apollo si fosse innamorato di Cirene vedendola un giorno strozzare senz'armi un leone nelle foreste del Pelio. La bella figlia d'Ipseo, re dei Lapiti, fu allora alla sua volta trascinata dalla passione del Nume e, condotta nella Libia, fu fatta di essa regina. « Il « chiamato figlio di Latona — canta Pindaro — « rapì dagli abissi di vento del Pelio Cirene, « vergine cacciatrice, e la recò sul carro d'oro, « in una terra ricca di greggi e di frutti, di « cui la fece Signora. E Afrodite dagli argentei « calzari accolse l'ospite Delio poggiando la « mano leggera sul cocchio, opera dei Numi » (Pindaro, IX e segg.).

Coloro che vivono nel mito sono vicini non solo all'anima delle cose, ma allo spirito animatore della vita umana. Ricordando i versi magnifici nei quali Pindaro associa i nomi di Apollo, di Afrodite e di Cirene, nel momento istesso in cui proprio dalla fonte di Apollo in Cirene torna alla luce la più bella statua di Afrodite Anadyomene che si conosca al mondo, noi sentiamo che veramente il mito è il fiore della storia, è la trasformazione del fatto fugace in poesia eterna, è il passato che si libera per sempre da ogni germe di morte e diventa una presente immagine di vita.

La stupenda creatura non è venuta alla luce sola. Ventidue minori sorelle le facevano intorno corona, dormendo da secoli sotterra nell'attesa che gli uomini novelli confermassero ad esse il loro diritto alla vita immortale... Ma fra tutte le più umili compagne ella sola, la meravigliosa Afrodite, rimarrà celebre nei secoli come uno dei più splendidi fiori della rovina che la terra abbia mai restituiti all'ammirazione del mondo.

Scolpita in marmo greco, in proporzioni di poco superiori al vero, essa è mutila della testa e delle braccia e frammentata all'altezza delle due caviglie. Ma la mancanza di parti così essenziali nulla toglie alla straordinaria bellezza dell'insieme. L'atteggiamento dei monconi superstiti e la lieve inclinazione del capo ci rivelano chiaramente che la divina figura era rappresentata nel momento in cui, uscita dal mare alla vita, torceva i suoi capelli per asciugarli. L'anima, seguendo quelle forme di sogno, travede e compie le parti mancanti, si figura perfettamente il bel volto giovanile che contemplava coi grandi occhi meravigliati la scena del mondo, la pura bocca chiusa, esprime la stessa sorpresa che si leggeva negli occhi, ed immagina che se quelle labbra si fossero aperte avrebbe dovuto uscirne un canto di allegrezza o un prolungato grido di gioia.

Poiché il tempo e la barbarie possono of-

fendere e mutilare atrocemente le cose belle, ma finché rimanga un sol frammento di una statua creata dal genio greco, resterà nello spirito umano la potenza di compierlo e di vederlo come se l'opera fosse pur ora uscita viva ed intiera dalle mani dell'artefice.

Ed è senza dubbio greca ed originale l'Afrodite di Cirene, la quale, se può ravvicinarsi alle numerose statuette della Venere così detta Anadyomene, ci presenta quel classico tipo nella forma più pura e grandiosa che fin qui si conosca. Gli altri esemplari, infatti, dalla statua così detta Colonna, di fattura romana assai scadente, a quella acefala che si conserva nel cortile del Museo nazionale romano, dal torso grande al vero proveniente da Leptis Magna e conservato nel Museo di Homs alla statuette del Museo di Berlino, con le loro varianti esprimono il graduale ravvicinarsi del tipo alle modeste realtà della vita quotidiana, rimpiccioliscono l'alto significato della primitiva creazione adattandolo a riprodurre gli episodi intimi della toilette femminile. Anche la deliziosa Anadyomene del Museo Perrod di Parigi, proveniente pur essa dalla Cirenaica, la più bella certamente di quelle finora conosciute, nella sua espressione languida e sensuale ha perduto l'alto carattere del motivo originario.

Questo carattere riappare invece perfettamente espresso nell'Afrodite di Cirene, dove il delfino che fiancheggia la figura della Dea non ha soltanto un ufficio statico di sostegno, ma ha anche un carattere simbolico, perché suggerisce l'idea del mare; è il segno dell'elemento e del mito dai quali la mirabile creatura è uscita.

Con questo aspetto esteriore della composizione si accordano intimamente tutti i particolari della esecuzione della statua.

Nella sua immobilità, che sembra simboleggiare l'aspirazione della danza, è un fremito contenuto, che si traduce in un modellato di una prodigiosa evidenza. Tutte le membra, tutti i muscoli, tutti i nervi sono accordati secondo un ritmo che esprime la perfezione della bellezza e della forza; ogni colpo di scalpello sembra rivelare un segreto della forza umana e una legge della vita.

L'artista lavorò certamente avendo dinanzi un modello, ma nella vigorosa nudità che egli ritrasse, precorrendo l'audacia di Prassitele che si credeva avesse osato per primo ritrarre la Divinità tutta nuda, non c'è nulla di perturbante. Noi sentiamo che egli veramente era di quella famiglia per la quale l'arte fu sempre religione suprema e suprema consolazione, l'unica tregua con la quale la natura interrompe il dolore umano, la fresca oasi che appare un istante e dilegua nel deserto del mondo.

Tutto ciò dice chiaramente che l'Afrodite di Cirene deve farsi risalire, almeno per il tipo, al V-IV secolo A. C. prima di Prassitele, il quale ravvicinò la divinità alla terra, dando caratteri più umani ai suoi numi. Infatti tra la Venere Cnidia e quella di Milo, l'Afrodite di Cirene si può meglio ravvicinare a quest'ultima. Per valore estetico essa è superiore alla famosa Venere di Siracusa e alla stessa Callipigia del Museo nazionale di Napoli.

Il grado di floridità a cui Cirene, giustamente chiamata la Roma e l'Atene dell'Africa settentrionale, giunse durante i quasi due secoli del regno dei Battiadi e nei lunghi anni del reggimento repubblicano, era già noto per la testimonianza degli storici e ancora più chiaramente fu messo in luce dalla sommaria esplorazione archeologica compiuta settantacinque anni or sono dallo Smith e dal Porcher in mezzo a difficoltà di ogni sorta.

Possiamo pertanto immaginare facilmente quali tesori verranno in luce dalle ricerche archeologiche che lo Stato italiano ha iniziate sistematicamente e che si presentano assai facili.

E se, come primo dono, esse hanno restituito all'ammirazione degli uomini un capolavoro della scultura greca, noi accettiamo l'opera magnifica anche come un augurio, perché sempre la Grecia si risveglia in fondo all'anima umana nei momenti fortunati della vita; sempre la vita si rinnova e fiorisce come in quella meravigliosa primavera dell'umanità.

ARDUINO COLASANTI.

Di un'edizione di Poesie scelte di Arturo Graf

Or fa l'anno, e precisamente il 30 maggio del 1913, si spegneva in Torino Arturo Graf.

Per onorarne la memoria s'era pensato da alcuni discepoli del maestro, di mandar fra il pubblico, in questo primo anniversario triste, una scelta delle sue poesie, in edizione-cina decorosa, che il Formigini di Genova già si disponeva, con pronta sollecitudine, a divulgare nella sua bene avviata collana di *Poeti del XX secolo*.

Poche avrebbero dovuto essere le rime in essa accolte; quelle poche che sono più tipiche, più rappresentative, per così dire, del pensiero poetico del Graf, e atte ad esprimere le caratteristiche singolari dell'arte sua sincera nel contenuto, perspicua nella forma originale nelle movenze interiori e nelle esteriori sue manifestazioni. Tra i poeti di questo nostro periodo letterario egli è veramente ben degno di avere un suo posto, onorevole ed elevato, un po' in disparte e cioè senza possibilità d'esser troppo facilmente accomunato a schiera con altri, secondo il vezzo proprio di chi ama istituire categorie e costipare in esse il maggior numero di nomi e di opere. Il suo pessimismo, attenuato da ultimo da una fede, che parve arridere al suo spirito senza riuscir del tutto a sbeffiarne le angosce e i tedii e che conferì alla sua produzione poetica una particolare fisionomia, e la stessa purezza, talora perfino ricercata del delfato, lo straniarono dal gran pubblico, gli procacciarono, come poeta, un isolamento dal quale non contribuì certo a toglierlo né il suo disdegno per ogni forma di *réclame*, né il silenzio dei critici mediocri, né il noto giudizio sfavorevole, che, valutandone l'opera, ebbe a pronunciare di lui un critico di grido.

Questo giudizio, pronunciato senza dubbio in buona fede, ma troppo assoluto, dovrà, a parer nostro, esser corretto in progresso di tempo quando si prenderà di nuovo in esame la parte vitale dei molti suoi versi, nei quali veramente giova far opera di meditata selezione.

« Non ci può essere uomo di gusto il quale non consenta nell'opinione che i suoi versi potrebbero restringersi in più modesta mole », osservava or non è molto, commemorando il Graf, Corrado Corradino, e soggiungeva: « ma quando questa scelta fosse fatta, rimarrebbe la sua, un'alta e nobile opera di

poesia »; e con ferma convinzione aveva già espresso un consimile avviso Rodolfo Renier nel mirabile discorso col quale inaugurò nel passato novembre, l'anno accademico dell'Università di Torino scrivendo del Graf: « poeta fu nel più profondo dell'anima, poeta sincero come pochi ».

Per questo, in attesa che il tempo, da quel grande galantuomo che è, renda al Graf la miglior fama che gli spetta, sembrava opportuna, frattanto, la piccola scelta di cui si disse.

Difficoltà insuperabili vi si frapponessero; a malincuore si dovette deporre l'idea.

E poiché qualcosa già s'era risaputo, e spiriti amici attendevano ansiosi il libro, che, per ora almeno, non verrà, par quasi doveroso fissar qui il ricordo del nostro comune desiderio insoddisfatto.

✽

Il maggior contributo al volume veniva porto, com'è ovvio, dalla sua più importante e copiosa opera poetica, da quella enigmatica *Medusa*, che, edita primamente in modesta mole nel 1880, riapparve nel 1890, nella terza ed ultima edizione, accresciuta di un terzo libro, che la completa, in assetto definitivo.

Quivi, del resto, sono in germe quasi tutti i motivi poetici delle minori opere successive: taluni, anzi, toccano già tale sviluppo che basterebbero da soli a delineare i caratteri della sua Musa lugubre e severa. Travaglia lo spirito inquieto del Graf un « disperato dolore », un contrasto insanabile tra la fantasia fervida e il lucido occhio, che vede la realtà senza veli: ne sgorga a tratti, umana commiserazione di sé e d'altrui, a tratti, una vena di travolgente, gelida, heiniana ironia.

Raccolto, ad esempio, in agreste solitudine, ei guarda in alto l'immensa conca celestina, e si sente invadere da uno sgomento ineffabile:

Formidabile azzurro! io guardo e penso:
Tal jer, tal oggi, tal sarai domani;
Quanti secoli son che degli umani
Volgi sul capo il lucid'arco immenso?

(Azzurro)

E come chi da ogni aspetto esterno è indotto a generali considerazioni sconsolate, il poeta si ripiega su se stesso, viviseziona, per così dire, l'animo suo, ne ricerca con amara voluttà le dolenti fibre, e con mesto sorriso esclama:

In queste membra mie, chiuse natura
Un riottoso spirito superbo
A lei nemica ed a se stesso acerbo
Nato per propria e per altrui sciagura

(Bellezza)

C'è, talvolta, nella sua rima, un improvviso intenerimento, che dà la misura della sua squisita, delicatissima sensibilità:

Dietro a vani pensier l'anima stremo
E il core in disperati impeti affrango
Per un raggio di sol palpito e tremo
Pel suon d'un verso rabbrivido e piango...

(Fanciullo)

C'è, pure, e non infrequente, il tripudio giocondo che a lui « triste fanciullo » dà la bellezza serena, la soave bellezza consolatrice dell'arte. Oh! come svariano, aligere lievi, Pore nella leggiadrissima *Danza*, alle quali il suo acceso estro le adduce!

Pel cielo frammezzo le stelle remote
Dell'etra nel limpido algore,

Si svolge con lunghe fantastiche rote
La danza leggera dell'ore.
La danza leggera dell'ore infinite
Che sempre, mai sempre, con blando,
Con pendulo ritmo, fuggenti, pel mite
Sereno si van dileguando.

Sono fanciulle, bionde e brune, vestite
di lievi veli, fiorite di rose e di viole, rapite
nel vortice della danza:

Le più di mestizia velata han la fronte
Giulive sorridono alcune.

Come assortite in un sogno, trasvolano all'armonia
di ignoti concentri sotto l'arco gemmato dei cieli;
passano e dileguano:

Sen vanno fra gli astri, sen van per l'azzurro
Aeree, fugaci, fluenti,
E ognuna da lunge passando m'invita
E ognuna seguendo sua via,
Un poco si toglie dell'egra mia vita,
Un poco dell'anima mia.

(Danza delle ore)

Resta in noi dopo la labile visione, suffusa
d'una grazia tutta greca, l'eco lene del ritmo
che, con la molle fluidità del verso del Graf,
trasse le danzatrici alle loro agili carole;
e il tetro poeta di *Medusa* par che spiani
la corrugata fronte, che attenui, confortato
dall'arte, il suo interno affanno.

Ma il pensiero dominante è pur sempre dato
dalla disperata sua desolazione, dall'incubo
della morte, dal problema angoscioso, tragico
della vita, da un bisogno di fede, che come rivo
tra gli sterpi, riuscirà pur al fine ad aprirsi
un varco:

Ahi dura cosa aver nella smarrita
Anima il sogno d'una eterna idea
Volere il nume e non trovar la fede!

(Tristo guadagno)

✽

Trovò, come si disse, una fede, se non la
fede, fatto maturo d'anni e di esperienza
d'arte e di vita.

E di essa è un riflesso artistico nelle *Rime della Selva*,
e in taluni di que' suoi vigorosi poemetti
drammatici, ch'ei venne componendo di su
la trama di miti e di leggende piene di fascino
e ricche di elementi poetici.

La sua produzione però, nel suo complesso,
da *Medusa*, cinta di terror cupo, al più riposato
sentimento che gli dettò *Dopo il tramonto* (1893);
dalle *Danaidi* (1897), dove la malinconia si fa
rassegnata, a *Morgana* (1901), dove balenano
raggi di benefiche illusioni; dalle *Rime della selva*
(1906), agli ultimi poemetti drammatici, anzi alle
postume poesie edite subito dopo la sua dipartita,
nella *Nuova Antologia*, non si allontana mai da
quella concezione dolente della vita che già
rilevammo. Anche quando, per successive tappe,
il materialista perviene a rifugiarsi in una specie
di oasi spirituale, rimane, a suggello immutabile
del suo cuor triste, signora del suo verso una
mestizia profonda, quasi la nostalgia di un esule,
che vaga per il mondo tra stupefatto e sdegnoso,
mentre lo punge un indefinito, romantico
desiderio di lontane patrie ignote.

Pervaso di cultura classica, pieno l'animo,
greco anch'egli di nascita come il Foscolo,
« del natio aer sacro », classicheggiante nella
compostezza severa della forma, il Graf è
tratto da certo esotismo, insito in lui e rilevabile
pur nel suo aspetto fisico, a cercar altrove,
sotto altri cieli, in altri tempi mitici eroi,
ad indagare, con erudita fatica, la varia fortuna,
di leggende immaginose, a trasfondere nella
sua poesia un che di misterioso, di solenne.

Così raffigurerà nelle *Danaidi*, con colori
ossianici, la:

Selva antica di querce giganti
Di tetri pini, di spettrali abeti
Tutta viva d'aneliti segreti
Tutta viva d'occulte acque sonanti

(Caccia disperata)

in *Dopo il tramonto*, accanto a dolci e quiete
rievocazioni, rappresenterà *La nave tra i ghiacci*,
e con bizzarra fantasia, il pauroso rotear
pe' cieli di un *Astro morto*:

Ne' più remoti, inesplorati abissi,
Dello spazio infinito, oltre ogni meta
Di nostro ciel, con smisurata elissi,
Fulminando in sua via, ruota un pianeta

e nelle stesse più serene, musicali *Rime della selva*,
alternerà a descrizioni piacevoli, quadretti
foschi di natura orrida e desolata, a sentimenti
di spiritual rinascenza gentile

ritmi inquieti, tormentati da pensieri laceranti:

Tu, che scolpisti nel core
Di questo lugubre legno
Il formidabile segno
Dell'immortale dolore,
O viator sconosciuto
O sognator vagabondo
O nauseato del mondo
Le tue vestigia saluto!

(La Croce nel tronco)

Ben s'addice in verità ad Arturo Graf il seguente
epigramma, dettato con acuta penetrazione
psicologica da Manfredo Vanni, che ritrae in
pochi versi incisori i caratteri più salienti della
sua concezione poetica:

A pie' d'un'alta solitaria rupe
Corrono in suon di pianto l'acque cupe,
Dalla cima che in ciel rompesi ardita
Stride un'aquila; passa e par ferita.

✽

Di questo vero, forte, nobile poeta, che nella
poesia cercò, come in amica dolcissima, che mai
non mente, il refrigerio più soave alle ambascie
dell'animo e ai dolori che la vita non gli risparmiò,
noi avremmo, adunque, voluto dare un piccolo
florilegio di rime.

Impediti di comporlo, e di attuare cioè un
tardo desiderio dell'autore, che fu distolto dalle
sofferenze fisiche dall'attendere ad una minuta
cernita delle sue poesie per adunarle in un
libriccino di numerate pagine trascelte fra molte,
dovremo pertanto appagarci, in questo primo
anniversario triste, di rileggere i versi, che gli
furono più cari e che ancora riecheggiano al nostro
orecchio modulati da quella sua voce suggestiva e
armoniosa, che la morte, togliendoci il poeta,
non ha spenta in noi.

FRANCESCO PICCO

Di libro in libro

Didattica del linguaggio di E. DARCHINI (Milano,
Lib. ed. milanese). — *Dal Metastasio al Manzoni, tragedie scelte con sei saggi critici e commenti* di A. GUSTARELLI (Livorno,
R. Giusti). — *G. Verdi*, di G. RONCAGLIA (Napoli,
Perrella).

In qual modo si devono insegnare le lingue
straniere dimostra il professor Saul Darchini in
un dotto libro, ben nutrito di dottrina filosofica,
ma scritto, specialmente nelle prime pagine, in
un modo che mi pare alquanto involuto e che
rende la lettura un po' difficile e pesante. Peccato,
perchè il libro, nel quale alla dottrina e all'esperienza
si accompagna un caldo e simpatico interessamento
per la scuola e per l'insegnamento, merita di
essere attentamente considerato da chi oggi mira
appunto al rinnovamento della scuola. La dottrina
sulla quale esso è fondato, è la crociana della lingua,
e da essa mi parrebbe dovesse concludersi che il
metodo da seguire nell'insegnamento delle lingue
straniere fosse l'intuitivo; invece il Darchini
conclude per il diretto. Io non sono competente
per decidere la questione, onde mi accontento di
osservare che, si segua questo metodo o quello,
il segreto di riuscire nell'insegnamento è un
segreto individuale, che potrà essere più o meno
svelato, secondo che è più o meno cosciente, ma
non comunicato. Come efficienti primi si possono
indicare la dottrina e l'interessamento dell'insegnante,
e questi appar chiaro dal libro che non mancano
al Darchini, per la qual cosa, e ciò sia semplice
espressione di una mia personale preferenza, mi
vien la voglia di dirgli: lasci la fatica di insegnare
come si insegna e non distraiga le sue forze non
solo dalla scuola, ma anche da quegli studi di
letterature straniere, ai quali attende con amoroso
intelletto.

Dei dottrinari dell'insegnamento ne abbiamo
e ne avremo sempre anche troppi; e nessuno di
essi, io temo, pensa col Baretto « unpoetical
people ought never to assume the right of teaching ».
Poeti anzi verseggiatori erano un tempo la regola
tra gli insegnanti, ora son l'eccezione; ma se non
è possibile e neanche giusto esigere che ogni
insegnante sia un poeta o pratici l'arte del
verseggiare, mi pare non sia esigere troppo il
domandare almeno agli insegnanti di lettere, di
qualunque letteratura, antica e moderna, che
dimostrino di avere tanto sentimento dell'arte
quanto basta per non ridurre a questioni grammaticali
e sintattiche quelle che anzitutto sono questioni
estetiche. Si presentò un giorno a un esame di
latino uno studente di prima liceale:

l'esaminatore lo invita a tradurre il brano virgiliano:

Sed neque Medorum sylvae ditissima terra,
Nec pulcher Ganges...
Laudibus Italiae certent.

— E non gareggino con l'Italia, comincia pronto
il giovane; ma il professore lo interrompe subito
brusco: *Certent!* che specie di congiuntivo è
questo? — Esortativo, risponde l'esaminando,
ma il professore gli dimostra che invece è un
congiuntivo potenziale e che bisogna tradurre:
non potrebbero gareggiare. Ed ecco il ragionamento
sostituito al sentimento, il movimento, la vita
spariti e con loro la poesia per far posto a una
comune osservazione. Purtroppo molti sono che
interpretano così i poeti.

✽

Di questi non è certamente il professore Andrea
Gustarelli, che del suo gusto e della sua
saviezza d'interprete ci dà bella prova raccogliendo
sei tragedie di poeti nostri, dall'*Attilio Regolo*
del Metastasio al *Carmagnola* del Manzoni,
mettendo innanzi a ciascuna un breve saggio
critico e tutte accompagnando di note esplicative,
le più di ordine estetico. Una breve prefazione
espone le ragioni di questa raccolta destinata alle
scuole, ragioni che dovrebbero essere accolte da
quanti desiderano che l'insegnamento risenta la
vita palpitante nell'arte e nella scienza di oggi.
Perchè dei poeti passati ripetere sempre gli
stessi giudizi, convenzionalmente laudativi? Si
lodi dove c'è da lodare, si biasimi dove c'è da
biasimare; ma lodi e biasimi siano la conclusione
di un esame attento delle poesie, e queste si
leggano non per vedere come i loro autori hanno
obbedito alla grammatica, ascoltato il dizionario
e praticate le regole dell'arte poetica, ma come
hanno pensato e come estrinsecato il pensiero.
Con la guida di commenti siffatti il giovane
imparerà a non disprezzare, uscito dalla scuola,
quello che in essa gli hanno fatto ammirare, e a
non ammirare soltanto quello che fuori di essa
ogni giorno si fa e che dalla scuola è bandito:
sarà anche un efficace insegnamento pratico di
moderazione. Moderato a dir vero, non parrà
sempre il Gustarelli, anzi critico spietato, ma in
generale egli è nel giusto. Nel caso particolare
dell'*Attilio Regolo* egli dimentica, mi pare, che
il Metastasio era obbligato a seguir nello scrivere
modi e forme imposte dalle convenienze del teatro
di musica, cui allora forza d'uomo non valeva a
sottrarsi; senza questa dimenticanza la severità
del suo giudizio sull'opera metastasiana sarebbe
stata forse la stessa, ma maggiore l'equità verso
l'uomo che non scriveva liberamente.

Molto egli biasima nel dramma metastasiano,
ma fondatamente e con fine senso della poesia,
sempre spiegando le ragioni del biasimo, meno
nei versi coi quali alla fine della prima scena
del primo atto Licinio si acciama da Attilia:
« Neppure — D'uno sguardo mi degni! ». L'
esclamazione, egli annota infatti, « è spontanea
e naturalissima; ma, non so perchè, muove il riso ».
Fa ridere, io osservo, perchè essa viene improvvisa,
e quindi, per sé e per la forma del tutto
arcadica, è una vera incongruenza. Il Gustarelli
sa anche lodare e non sono pochissimi i punti,
nei quali indica uno spunto sublime o un tratto
di rara efficacia; tale, per esempio, trova l'ultimo
discorso di Regolo patente, meno le parole finali:
« Ah!... qui si piange! Addio » che giudica
vuote, mentre io trovo che non guastano.

La stessa finezza è nell'esame delle due
tragedie dell'Alfieri, *La congiura dei Pazzi*, severamente
giudicata, e il *Saul*, ammirato con caldo
entusiasmo e che, ritrovandosi echi di esso in
tutte le altre tragedie qui raccolte, pare costituisca
il fulcro del libro e gli dia una vera unità
spirituale. Non mi persuade tuttavia la nota
posta ai versi:

Qual estranea mai lontana terra
(E selvaggia ed inospita pur sia)
Increscer puote a chi la propria vede
Schiava di crude ed assolute voglie?

« In tal caso, annota il Gustarelli, un uomo
che abbia anima e ami la patria, non pensa a
simili confronti, ma si riconcentra nella trista
visione della sua terra natia, a cui si sente, per
la sventura di questa, maggiormente attaccato. E se
ad altre terre pensa, libere e in pace, proverà
di più lo strazio, e non per questo abbandonerà
il suolo ove nacque! ». Ma non è questo di
Guglielmo de' Pazzi proprio il caso di tanti esuli
nostri dell'Ottocento, che abbandonarono il suolo
natale appunto perchè straziato da tiranni e
stranieri? Non è il caso del Foscolo? Anzi dell'
Alfieri stesso, che lasciò il Piemonte appunto
per sottrarsi al vassallaggio del Re di Sardegna?

Quanto al canto col quale David calma i fu-

rori di Saul, io penso contrariamente al Gustarelli
che la derivazione di esso dall'ode del Dryden
La festa di Alessandro o il potere della musica
non possa essere negata, e mi permetto di trovare
abbastanza buffi l'originale e l'imitazione. Infatti
Timoteo canta l'amore e Alessandro si abbandona
con la donna che gli siede al fianco a parole e a
gesti quali di solito in pubblico non si dicono e
non si fanno; Timoteo canta di armi e Alessandro
afferma ed agita minacciosamente la sua spada;
non sono questi i procedimenti stessi dell'
Alfieri? È una interpretazione molto superficiale
e tutta meccanica che degli effetti della musica
danno i due poeti. A questa stregua grave
pericolo correrebbe la moglie di quel marito
geloso che avesse avuto la cattiva idea di andare
con lei ad ascoltare *Otello*. Lasciamo andare,
e se vogliamo vedere rappresentato poeticamente
il potere della musica, ricorriamo a Dante.

Del Monti il Gustarelli raccoglie l'*Aristodemo*,
una delle poche opere tragiche nostre che fossero
e rimanessero a lungo veramente popolari: forse
ancora oggi in qualche remoto paesello qualche
circolo filodrammatico fa le sue prove migliori
con la recitazione di essa. Severo, ma giusto e
fondato è il giudizio che egli dà di questa tragedia
nell'insieme e nei particolari; ma sopra un solo
punto mi piace fermarmi. Cesira chiude un suo
monologo (atto IV, scena IV), il quale dovrebbe
essere espressione di un « d'affetti terribil
tumulto » con un *sediamo!* che il Gustarelli con
evidente ironia giudica ineffabilmente solenne.
Giustissimo, che quel « sediamo » usurpa l'azione
che un altro poeta, più profondo e più preso del
suo argomento e nello stesso tempo più scaltro
nei segreti del mestiere, avrebbe lasciato all'
accorgimento dell'attrice; ma forse il poeta stesso
intravvide l'errore e credette di rimediarsi
aggiungendo l'ultimo verso puramente, esplicativo
e perciò aggravante l'errore:

Son così oppressa, che mi manca il piede.

Finissimo è quanto il Gustarelli scrive a proposito
della *Ricciarda* del Foscolo, pure raccolta da lui,
così concludendo un opportuno raffronto di quella
tragedia con le *Ultime lettere*: « Un unico stato
psichico del poeta produsse due opere di sentimento
morboso: delle quali il romanzo organico e vivo,
poteva si stringere nel dolore e nella disperazione
qualche piccolo cuore assetato di idealità e
ammalato di romanticismo acuto; la tragedia,
diluita, sciatta e monotona, non poteva che
guarire quei medesimi cuori di quella medesima
malattia, generando in essi la sazietà e l'uggia
del loro sentimentalismo ».

Non minore finezza rivelano le osservazioni sul
coro della tragedia manzoniana, sull'insieme
della quale molto ancora il Gustarelli avrebbe
potuto dire; ma la materia è ampia, e per un
libro destinato alle scuole, che tuttavia merita
di essere considerato anche fuori di esse, quel
che è detto può bastare. Solo mi spiace che egli
non abbia notato come il coro è logicamente
finito con la strofa,

Affrettatevi, empite le schiere,

il resto entrando a trattare di materia che con
la precedente ha soltanto un rapporto indiretto:
questo io ho già cercato di dimostrare nel
commento che delle liriche manzoniane ho
pubblicato presso il Perrella di Napoli, dopo la
mia pubblicazione nulla è venuto a mutare la
mia convinzione in proposito.

✽

Siamo sempre nel teatro e in compagnia di
un grandissimo autore e di una guida garbata
e saggia col libro di Gino Roncaglia sul Verdi.
venuto ad aggiungersi alla collezione degli *Studi
e ritratti* che pubblica il su ricordato valoroso
Perrella. Ma di musica io sono del tutto profano,
e però devo accontentarmi di dire che il libro
serve molto bene, o piuttosto mi ha servito molto
bene ad intendere il carattere del Verdi e le
ragioni della sua arte, che è un libro fatto
senza idolatrie e senza iconoclastie, con un
equilibrio che piace e persuade.

Lo precede un breve saggio di Alfredo Galletti
sui libretti musicati dal Verdi: rapida e sintetica
 rassegna, volta a dimostrare come quei libretti
sono l'espressione più schietta e compiuta degli
ideali romantici. La poesia vera, scrive il Galletti,
secondo i romantici consiste « in brevi attimi di
rapimento estetico, in lampi di intuizione divina,
di estasi fugace;olti questi, che di loro natura
sono presso che inesprimibili, tutto quello che
noi siamo soliti chiamare poesia non è che prosa
cadenzata e rettorica. Applicate questa idea alla
poesia drammatica e vedrete che essa conduce
necessariamente al melodramma. Il romanticismo
non ammette continuità, razionalità, coerenza
nello svolgersi dei

sentimenti umani, perchè ha dello spirito umano un'idea illogica e mistica. Per dare all'immagine della vita la profondità e la libertà che sogna, colloca negli avvenimenti esteriori il caso, nel mondo morale l'ineffabile e il mistero. Il Galletti da lungo tempo attende con profondità e larghezza d'indagine allo studio della poesia romantica; questo saggio s'aggiunge ad altri già pubblicati, e nelle sue conclusioni è uno dei più notevoli, ma appunto perchè la novità e l'arditezze son grandi, sintetica troppo l'esposizione, noi dobbiamo attendere che egli del romanticismo ci dia uno studio organico e compiuto.

G. BROGNOLIGO.

Venezia prima di Solferino e S. Martino

Siano o no 18.000 i volontari Veneti accorsi unanimi sotto le bandiere del Piemonte nella speranza di restituire la libertà alla Regina dei mari, si può certo asserire che in tutto il Veneto nostro si fremeva, si gemeva, si pensava alla guerra come a una luminosa dea liberatrice, come all'unico scampo contro l'onta, l'obbrobrio, la durissima oppressione Austriaca.

Chi pensava al possibile tradimento francese che Mazzini, con divino intuito, pronosticava già nel gennaio del '59, punto fidandosi, com'egli diceva, del liberatore?

E che importavano i rigorosi stati d'assedio nelle città e fortezze del Veneto, le proibizioni di tutti i generi, le varie paure fatte balenare dinanzi agli occhi dei cittadini, le minacciate pene fisiche ed economiche? La libertà che l'Austria con tanto rigore inceppava, l'indipendenza italiana che si tenacemente avversava, assumevano dinanzi agli occhi dei patrioti, colori, se era possibile, ancor più vividi e con maggiore ansia, con più disperazione tendevano essi a quel vietato bene, mèta ultima della loro travagliata esistenza.

Qualche interessante notizia troviamo, in proposito, negli inediti *Diarii* del Cicogna che, ad esempio, sotto la data complessiva dei tre mesi Aprile, Maggio, Giugno nota (aggiungendo in fine, tra parentesi, un'osservazione dopo la infausta conclusione della pace di Villafranca):

«1859, mesi di aprile, maggio, giugno. Grandi rovine, spianate di vigne, di case, ecc., si fanno dagli Austriaci al Lido nel sito di S. Nicolò, di Santa Elisabetta, de' bagni Fisolà, ecc., adoperansi perfino delle pietre sepolcrali degli Ebrei colà da secoli interrati, facendole servire di barriera e di fortificazione.

«Si attendono di giorno in giorno gli sbarchi della flotta Franco Sarda.

«Tutto il di le genti, su' tetti delle case e delle altane, stanno vedendo col canocchiale che cosa abbia a succedere. (Finalmente l'armistizio inaspettato e la pace che si conclude a Villafranca fecero svanire ogni timore e alcune cose si stanno rimettendo com'erano. Ma i danni restano) (1).

Un serio trambusto, racconta ancora il Cicogna, era successo il 14 giugno dalle ore 4 1/2 alle 6 pomeridiane: per *Spadaria*, *Frezzeria*, *Merceria*, *Rialto*, *S. Moisè*.. il popolo tumultuava essendosi, da qualche giorno, sparsa come sicura la notizia del prossimo arrivo dei Franco-Sardi; una bandiera italiana aveva già fatto la sua apparizione, i *Viva l'Italia* salivano al Cielo; vari furono i feriti; i Canonici, che cantavano vespero, fecero chiudere le porte della Basilica.

Grande adunque, era in Venezia l'aspettazione, trepidanti gli animi di tutti, indicibile il desiderio.

Anche allora, come sempre, durante il fortunoso periodo, *Iac. Vinc. Foscarini* cantava toccando le corde più sensibili della sua lira in alcune belle ottave che crediamo non inutile pubblicare (2):

OTAVE ESTEMPORANEE.

Signor, vedè che la Todescaria
Potentemente armada ne despogia,
Vedè che no la vol da qua andar via
E che, anzi, in man la ne vol dar del bogia
Vedè che fin i preti fa la spia
E che se vol che Italia sia la trogia
Che ga da dar el late a quella razza
Che po per far salai se vende in Piazza.

(1) Cod. 2846 a c. 6500.

(2) Dal cod. P. D. 146, b, a c. 182: Le singole ottave sono tutte annotate dall'autore stesso con un *No la me despogia*; l'ultima porta la nota che si legge più innanzi.

Vedè, Signor, el piccolo Piemonte
Eroicamente liberarne tenta,
Vedè che fin la Franza à passà el monte
E che de guera in ato se presenta,
Che la Todescaria ghe vien a fronte
E che false vitorie la se inventa.
Vedè che intanto nu, poveri e schiavi,
No podemo lagnarse o far i bravi.

Signor, vedè che nu stemo sperando
Che Italia sia l'Italia veramente,
Vedè che semo nui soto el comando
De la Todescaria a sti di furente,
Che semo scopo del pecà nefando
De la Regia Imperial Aulica zente
E che, nel stato misero che semo,
Se vol in prestio quel che no gavemo.

Vedè, Signor, che fioi più no ne resta,
Che la Todescaria li vol per ela,
Che framezzo i Croati la li inesta
A sorbir el sbrodachio de gamela,
Vedè come a sti zorni la xe presta
A replicar sforzosa batarcla,
Vedè Milan che ga languente el boa
E el leon de Venezia a bassa coa.

Signor, vedè che la Todescaria
Vol de Italia persin cambiar el nome,
Che ridur la la vol a l'eresia
Dandoghe, forse, a modo soo un cognome,
Vedè che ardità la pretendaria
De una Roma formar, forse, do Rome,
Signor vedè che semo calpestat
E che no i ne permete de dir: ai!

E a Vu che vedè el tuto, nu italiani
Ricoremo in sti di co le man zonte
E ve disemo: spodestè i tirani,
Fè che i ripassa de l'Italia el monte,
Fè che venza i Francesi co i nostrani
Chè nostrani xe quei del Piemonte,
Che la clemenza vostra e la giustizia
Confonda de i superbi la nequizia.

Che nu el *Tedeum* ve cantaremo in Chiesa
E sarà umil, divoto el nostro canto,
E a vu che sarè sta nostra difesa,
Dopo tre volte averve chiamà Santo,
L'organ e le campane a la destesa
Sonar faremo e in gloria a vu altrettanto
Farà el canon, sicome se convien
E al Signor de i eserciti apartien.

E amici de i nemici anca diremo:
Eviva l'Austria, ma in malora i cani,
E sto eviva Signor nu lo faremo
Perchè semo catolici cristiani
Che secondo la vostra lege amemo
Anca i cativi e, più, se i va lontani
E sto eviva Signor ne resterà
A Dio, come in proverbio, consacrà (1).

Anche all'Austria avrebbe il poeta reso grazie... purchè lontana; come si mostrava pur grato alla Francia del prestato soccorso (pagato poi a prezzo di quale sacrificio!) lui che della democrazia e del malcostume francese si era sempre, fino allora, mostrato giustamente nemico. Ma a chi, come ai nostri grandi patrioti, null'altra mèta appariva degna di lode nella lor vita se non la liberazione d'Italia, quale sacrificio sarebbe parso doloroso e grave?

A. PILOT.

(1) 26 Maggio 1859. Balò. No la me despogia, tute ste oto otave xe spontanee, chiare, veritiere, descriventi la posizion de allora.

POLEMICETTA LAMBERTIANA

Ancora per un verso del Monti.

A. Bertoldi fa giustamente osservare che nella terza edizione delle *Poesie del Monti* da lui commentate non è caduto nell'errore degli altri commentatori, di confondere cioè Jacopo con Luigi Lambertini, facendo notare che quando per la prima volta stampò il suo commento, nel 1891, non era ancor uscito il libro del Fontana comparso nel 1893. Il qual libro però, dato anche che il Bertoldi non ricordasse la distinzione del Cagnoli che risale al 1835, non lo salvò nella ristampa del 1901 di lasciare lo stesso errore del 1891.

In più gravi errori cade il Fontana il quale per sostenere che Jacopo Lambertini fu deportato a Cattaro si vale di anacronismi storici e anticipa di un anno i fatti. Rimanda al suo libro che ben conosciamo ed altre volte insieme alle pagine del Cagnoli abbiamo citato (1), alla biografia del Sani da lui giudicata (p. 214) lavoro poco esatto, al Valdrighi da noi pure visto.

E dacchè accenna al Valdrighi avrebbe anche potuto notare altre cose, che vedremo in seguito, a spiegazione e a sostegno del nostro asserto. Asserisce il Fontana che *Paradisi*, *Fontana*, ecc. furono le vittime dell'invasione Austro-Russa 1798-99

(1) *Fanfulla della Domenica*, 1913, n. 48.

e basta un anno di deportazione anche per Jacopo Lambertini, il quale aveva tempo a rifutare, si badi, solo nel dicembre 1800 la cattedra pavese.

È appunto perchè abbiamo badato che non siamo d'accordo con lui. Pare che il Fontana non ricordi che l'Austria ritorna a Milano dopo la vittoria di Merate del 28 aprile 1799 e non nel '98 e che i deportati non vennero liberati che più tardi. Non ricorda che dopo la battaglia di Marengo — 4 giugno 1800 — in seguito alla quale l'Austria fu obbligata a preliminari di pace, il giovane imperatore Francesco II fece condurre nell'interno dell'impero i condannati cisalpini, che i deportati di Petervaradino ritornarono in patria nella prima metà di aprile del 1801 e quelli di Cattaro nel luglio dello stesso anno, e che fra i dimessi dai ceppi austriaci non figurano i nomi del Lambertini, del Fontana, del Paradisi.

Il nome del Lambertini non ricorre nell'elenco dei Cisalpini deportati dal Governo austriaco per opinioni politiche che ci è dato nelle *Memorie del Melzi* - vol. I, pag. 591 - nè nell'elenco del Valdrighi - pag. 146 -, il quale riferisce in nota i versi del Monti che in questo caso non possono costituire testo di storia.

Lo stesso Valdrighi - pag. 183 - pubblica una lettera del marchese Giulio Cesare Tassoni emigrato a Marsiglia, diretta al poeta Cerretti, in data 13 Brumale, a. VIII (8 novembre 1799) in cui si legge: «Paradisi, Lambertini, Rossi, Trivelli, e moltissimi altri gemono nelle carceri dopo esser stati condotti a Milano incatenati indi ricondotti a Modena per subire il processo che si sta facendo contro di loro e contro di noi assenti».

Si noti che la lettera è del 3 novembre e che l'Austria prende la deliberazione di sbarazzarsi dei più temuti patrioti dopo la caduta di Cuneo del 5 dicembre, epoca in cui il processo non era ancora ultimato. E si tenga presente anche un'altra lirica che concorre a dimostrare che il Lambertini e il Paradisi furono bensì imprigionati ma non deportati. Nel volumetto dei *Lirici del secolo XVIII* il Carducci riproduce un'«Ode di un reggiano ad un suo concittadino che gli era stato compagno in varia fortuna». Il concittadino è Giovanni Paradisi, proprio quello che il Fontana abbina col Lambertini. L'autore scrive:

... allora che dentro a squallide
Mura scarso aere argente
Spirammo, fatti indebito
Segno a furor potente:
Ove ben sai quant'orrido
Fu il di che in varia voce
Sussurrante di Cattaro
Sentimmo il nome atroce;
E il guatar del satellite
Crebbe il sospetto ingrato
E più alle porte immobili
Il tirolese armato.
Ma dal gran rischio Apolline
Ambo sottrasse e forse
Grato a nostr'inni, il fulmine
Su noi cadente, ei torse.

Dunque anche il Paradisi non fu deportato e con lui crediamo fino a prova contraria, che non lo sia stato il Lambertini, malgrado l'epigrafe che il Fontana ci ricorda, epigrafe che per non credere errata nell'anno di morte, riteniamo uno sbaglio tipografico, e le varie biografie che ci dispensiamo dall'elencare.

Imprigionato sì, deportato no, altrimenti dovrebbe esser stato prosciolto prima di ogni altro perchè facesse parte, come fece, della consulta legislativa nominata il 22 giugno del 1800.

Rimaniamo quindi del nostro parere e crediamo che il ritorno di Napoleone e i nuovi fatti avvenuti in Francia abbiano salvato il Lambertini da sorte peggiore e che fra gli elenchi dei deportati e le famose parole del Monti non vi sia che un'apparente contraddizione dato che nel 1799 trovavasi con altri imprigionato e che nel 1800 era indubbiamente a Milano mentre i prigionieri di Cattaro e di Petervaradino dovevano aspettare la primavera del 1801.

Milano, 19 maggio.

ANGELO OTTOLINI.

CRONACA

Un busto a Francesco Lomonaco.

Domenica 23 si è inaugurato al Pincio un busto a Francesco Lomonaco, l'infelice storico lucano, che condusse una vita piena di triboli d'ogni sorta e finì miseramente a soli trentanove anni nel Navigliaccio di Pavia. Francesco Torraca fece di lui una solenne commemorazione, evocando la sua nobile figura di patriotta, di letterato, di uomo di forte carattere che tanto soffrì per la propria indipendenza.

Ha parlato in seguito il sindaco di Montal-

bano, il senatore Ridola, il comm. Aphel per il Comune di Roma.

Il busto è opera egregia dello scultore Vito Pardo.

Scoperta d'una Madonna del Giambellino.

Nel n. 16 dell'Arte cristiana Giulio Fogolari dà notizia di una Madonna del Giambellino scoperta nella galleria della famiglia Galvani di Cardenons.

«Ma convien dire — scrive il Fogolari — che è forse opera bella solo per quanti sanno vedere oltre la prima apparenza e si commuovono anche a pochi segni, a poche tonalità di colore, che rivelano lo spirito di pittore glorioso fatto a noi familiare di tanti capolavori. La tavola, lasciata probabilmente allo stato di abbozzo o meglio di fondamentale preparazione di elaborata pittura, ha poi subito non pochi maltrattamenti. Si aggiunga che è opera della prima gioventù di Giambellino: quando egli procedeva ancora timido dalle forme dell'arte paterna, benchè l'anima sua si schiudesse e con deliziosi slanci si alzasse a un ideale più divino e insieme più umano».

L'Arte cristiana riproduce la tavola con nitida fotoincisione, riportando pure altre nobili opere che adornano alla Galleria Galvani.

Il teatro del popolo a Roma.

Pare che anche Roma riescirà ad avere il suo teatro del popolo.

Infatti, di questi giorni si è riunita l'apposita Commissione, la quale, dopo approvata con plauso la relazione della sottocommissione, votò il seguente ordine del giorno:

«La Commissione incaricata dall'Unione italiana dell'educazione popolare, dello studio di un progetto concreto e d'immediata attuazione per l'istituzione del teatro del popolo in Roma;

mentre richiama l'attenzione del Governo e del Parlamento sull'agitazione nazionale intesa a dotare di mezzi adeguati i teatri del popolo;

fa voti che il Comune di Roma conceda a tale scopo il teatro comunale Argentina, con i servizi annessi, e devolva per l'avvenire a beneficio della nuova istituzione, mirante al godimento sano e al beneficio intellettuale del popolo, la somma stanziata finora in bilancio per la grandola, già abolita di fatto;

e si augura che gli Enti governativi e cittadini e la cittadinanza romana favoriscano e aiutino con ogni mezzo la realizzazione immediata di questa istituzione di cui non è chi non veda l'altissimo valore sociale ed educativo».

La Commissione stessa affidava l'incarico di attuare le sue deliberazioni in rappresentanza e per mandato della Sezione di Roma dell'Unione italiana per l'educazione popolare, ad un Comitato esecutivo composto della sottocommissione già esistente nelle persone di Luigi Lodi, presidente; Eleonora Duse, on. Giovannelli e commendatore Liberati e dei signori prof. Edoardo Boutet, avv. Angelo Bidolli e prof. Ercole Rivalta.

Inventori e frodati.

Nel fasc. 2-3 della *Revue des Pays latins*, Pietro Mazzini, direttore della rivista stessa, rivendica all'italiano Antonio Meucci la gloria di avere inventato il telefono, invenzione usurpata poi da Graham Bell.

Pietro Mazzini ricorda la storia genuina di quella grande invenzione fatta dal Meucci in America fino dal 1851, e per la quale prese pure un brevetto il 23 dicembre 1871, mentre il Bell dice d'aver inventato il telefono tra il 1874 e il 1887. La cosa sarebbe dunque chiarissima, ma andate a dirlo a certi sordi. Non v'è peggior sordo di chi non vuol sentire, dice il proverbio. «N'a-ton pas contesté à Christophe Colomb la gloire d'avoir découvert l'Amérique — osserva il Mazzini — ne conteste-t-on pas à Marconi celle d'avoir inventé la télégraphie sans fil; n'a-t-on pas élevé un monument à Zénobe Gramme sous le fallacieux prétexte qu'il a découvert les machines à induction, tandis que le mérite en revient à Antonio Pacinotti et que M. Gramme n'était qu'un simple plagiaire?». Tutto ciò è vero, e sarebbe il caso di non perder tempo e fiato a convincere chi non vuol essere convinto. Ma qualche volta scappa la pazienza nel vedere tanta perfidia nello svisare la verità e allora... allora fanno bene coloro i quali, come oggi Pietro Mazzini, smascherano g'ingannatori e fustigano senza pietà g'ignoranti per progetto.

Tra le Riviste.

Assai attraente è il fascicolo di giugno di *Nuovi e il Mondo* in cui Cesare Sobrero parla dell'attuale Presidente del Consiglio dei ministri on. Salandra. Seguono alcune vivaci poesie «Spunti» di Libero Bovio; una novella «Il signor Calogero e la Morte» di Térésah; una varietà su la danza a traverso i popoli, di Toddi; Arturo Lancellotti s'intrattiene su «La terra degli Atzeki», articolo che giunge a proposito dopo

l'aut aut degli Stati Uniti al Messico, di cui tratta poi R. Roberti; « Hoplà!... » si capisce, è un articolo di sport, nel quale lo scrittore Jockey descrive le corse illustrate a colori da Girus. « Un conciliabolo di scienze » di Pietro Silvio Rivetta, il secondo atto della commedia « Il Giardino d'Amore » di Lucio d'Ambra; « Drammi oceanici » di G. Tecco: Cronache dei libri ed altre varietà completano il fascicolo illustrato in ogni sua parte.

— Con una nitida riproduzione della « Madonna di Giovanni Bellini » della Galleria Borghese si apre il fascicolo IV (a. VIII) del *Bollettino d'Arte* del Ministero della P. Istruzione, del quale dipinto parla poi Giulio Cantalamessa; altre tre riproduzioni di lavori belliniani sono inserite nel testo, il « S. Pietro martire » di Murano, la « Madonna » della Galleria Nazionale di Londra, e la « Madonna col bambino » della Galleria Giovanelli di Venezia. Di « Architettura romana in Mugello » discorre in seguito Mario Salmi. Nel supplemento dedicato alla Cronaca delle Belle Arti, sono date notizie della R. Scuola Archeologica italiana in Atene dei Servizi archeologici in Libia, dei Concorsi di Architettura, ecc.

— Nella Disp. 1^a del corrente anno (aprile) della *Bibliofilia* Paolo D'Ancona discorre di « Don Simone Camaldole miniatore fiorentino della fine del sec. XIV » riportando 2 belle tavole fuori testo. — L. Zambra parla del codice Zichy della Biblioteca comunale di Budapest. — Leo S. Olschki continua l'elenco dei « Livres inconnus des bibliographes ». — G. Boffito e P. Niccolari proseguono la « Bibliografia dell'aria ». — Leo S. Olschki parla pure della miniatura fiorentina nei secoli XI-XVI. Il fascicolo si chiude col corriere di Francia e le notizie.

— Il fascicolo del *Coenobium* che si è pubblicato in questi giorni contiene i seguenti articoli: M. Charvot, « Les religions de l'Orient: Le Brahmanisme »; S. Brifget, « Neo-Malthusianismo e Cristianesimo »; Fernand Menegoz, « Le Monisme et la Théologie évangélique moderne »; G. Turghenef, « Amleto e Don Chisciotte »; Nel vasto mondo: « Islam e Cristianesimo - Per la morte di Federico Mistral » A. Calabi; « Pagine da meditare: « Adoremus » di R. W. Emerson; Guerra alla guerra: « Pacifismo e Socialismo - Le spese militari in Italia »; Per l'idealità della pace; Note d'arte; Note d'arte drammatica; Rassegna bibliografica; Rivista delle Riviste; Tribuna del *Coenobium*; Note a fascio.

— Nel fascicolo d'aprile della *Rassegna storica Il giornalismo italiano* (Estr. dalla « Rivista d'Italia »), compilata con tanta cura da Luigi Piccioni leggiamo una notevole varietà di Teresa Buttini, su « Stefano Sampol e due giornali torinesi » usciti non appena venne concessa dal Governo sardo la libertà di stampa. Luigi Piccioni prosegue poi l'importante « Questionario » da cui si apprendono notizie assai interessanti relative al giornalismo delle varie regioni d'Italia.

— Nel fascicolo III-IV (a. IV) di *Apulia* M. Martini continua il suo studio sopra « Il feudalismo e i monasteri in Sant'Agata di Puglia » e l'ing. Luigi Silos pure dà la continuazione del suo intitolato « La genesi e le prime fabbriche del duomo di Conversano ». Nella miscellanea la professoressa Ida Ghisalberti termina il suo scritto su « Le condizioni generali del Napoletano e gli avvenimenti del 1849 in Terra d'Otranto, ricostruiti sui processi politici » e il prof. Vincenzo Assariti dà la fine del suo studio su « Giuseppe Libertini da Malta e da Londra ». Nell'Archivio demografico il professore Eduardo Pedio finisce i « Canti popolari di Brindisi » e F. Ribezzo, termina il suo lungo lavoro sopra « Il dialetto apulo-salentino di Francavilla Fontana ».

— *L'Archiginnasio* di Bologna (n. 2, a. IX) contiene la Relazione del Bibliotecario A. Sorbelli al R. Commissario del Comune di Bologna (anno 1913); « L'istituto dei Memoriali in Bologna nel sec. XIII » di V. Francini; una « Nota sugli scultori del sarcofago di S. Domenico » di F. Filippini; « La cittadinanza francese di un noto comico bolognese » di L. Frati; Notizie, bibliografia, ecc.

— In *Madonna Verona* (fasc. 29) Alessandro Da Lisa dà la continuazione e fine del suo studio sopra « La chiesa di S. Teuteria e Tosca in Verona »; Achille Forti tratta « Del Drago che si trovava nella raccolta Moscardo e di un probabile artefice di tali mistificazioni; Leone Tartarini da Fojano; Gaetano da Re parla della « Cappella Pellegrini di S. Bernardino »; Carlo Cipolla scrive « A proposito della chiesetta delle Sante Teuteria e Tosca ». Chiude Guglielmo Paoloni parlando di « Un'opera ignota di Liberale da Verona ».

— Giuseppe Crescimanno ha pubblicato nel N. 3 (a. II) della *Vela Latina* uno scritto sull'« Angelica » dell'Arinisto, saggio di un volume di studi sull'Autore dell'*Orlando Furioso* che l'egregio scrittore promette di dar presto alla luce. Il saggio offerto dal Crescimanno è un notevole studio che fa concepire le migliori speranze su l'opera compiuta, la quale sarà certo accolta favorevolmente dagli studiosi del nostro maggior poeta epico.

— Il fasc. 5-6 (a. II) di *Aurea Parma* si occupa in gran parte di Giambattista Bodoni. Per la ricorrenza del centenario del celebre tipografo scrisse un articolo, ornato di un autografo di bei fregi ed altre incisioni, Glauco Lombardi. L'autore mette in rilievo la somma perizia del Saluzese nell'arte sua, riportando alcuni frontispizi delle opere da lui stampate e pagine del suo *Manuale* che per molti anni servì di modello ai cultori dell'arte di Gutenberg. Un'altra pagina biografica bodoniana scrive il prof. Luigi Ginetti ricordando Don Ferdinando di Borbone e Giambattista Bodoni. Alcuni appunti offre infine Antonio Boselli su W. Savage Landor e G. B. Bodoni, e sopra la stampa delle « Opere postume » di V. Alfieri che il Bodoni si era assunto di stampare ma che in realtà, nota il Boselli, « uscirono nel 1804 in Firenze (con la data di Londra) presso l'editore Guglielmo Piatti ». Nello stesso fascicolo Antonio Italo Boselli tratta delle « pitture della Biblioteca dell'ex convento dei benedettini in Parma »: l'articolo è accompagnato da tre belle tavole fuori testo. Il professore Luigi Ginetti riporta poi un documento che servirebbe a spiegare quali furono le cause dell'insurrezione dell'alto Piacentino nel 1805-1806, e G. P. Clerici ricorda « Pietro Giordani nel 1848 », anno che fu l'ultimo della vita del grande letterato.

— La *Rassegna Nazionale* del 16 maggio contiene: Echi siracusani (Giuseppe Manni). — Le Rondinelle (per la tutela delle donne emigranti) (Luisa Giulio Benso). — La psicologia della marina napoletana nel 1860 (Giuseppe Gonni). — Multatuli (M. Marselli Valli). — Istituzioni e amici superstiti di Giuseppe Mazzini a Londra (Giovanni Pioli). — Un dramma d'amore alla Corte di Svezia (E. Franceschini). — La serenità scientifica e i Salesiani (Reno Centolani). — Notizie letterarie. — Necrologia: Giuseppe Morando (R. N.). — Libri e Riviste Estere. — Rassegna Politica. — Notizie.

— La bella rivista francese bimensile *Le Partihénon* nel suo numero del 5 maggio contiene un giudizio sintetico di Auguste Bailly intorno alle novelle italiane pubblicate ultimamente da Massimo Gorki. « Sotto questo titolo, *Contes d'Italie* — scrive il Bailly — Massimo Gorki ci dà una raccolta di novelle scritte durante il suo soggiorno a Capri. Sono quadri vigorosi tracciati in quella maniera larga e potente che sacrifica il dettaglio inutile per meglio marcare i tratti sintetici. Bisogna leggere queste novelle, nelle quali si vede ciò che può dare il realismo d'un vero artista. Io preferisco, pertanto, lo confesso, le opere russe dello stesso scrittore. Nell'anima latina e soprattutto nell'anima italiana vi è una delicatezza armoniosa, una grazia fiera e forte, una specie d'armonia profonda e sorridente, che uno siav non saprebbe penetrare ».

— Nuove Riviste. E' uscita di recente a Pistoia, sotto la direzione di Renato Fondi, una nuova rivista quindicinale *La Tempra* che si occupa di questioni di arte, di filosofia, di problemi vitali. Abbiamo letto nei primi cinque numeri articoli profondi di Gino Lanzalone e Michele Losacco, novelle di Arrigo Levasti, Bino Binazzi e Renato Fondi, poesie delicatissime dello stesso Fondi, e notevoli articoli polemici del pittore Giovanni Costetti, e di Rodrigo Gaetani.

Il numero 5 contiene un pregevole scritto di Iridebrando da Parma « La musica nella vita italiana contemporanea », un articolo di Renato Fondi, che è senza dubbio la cosa più notevole, scritti di Lanzalone, Levasti, Farfarello, Betuda, ecc.

— A Catania è nata una rassegna *Scitiana*, tenuta a battesimo da Luigi Capuana, il quale, facendo i più cordiali auguri per il nuovo periodico che appare « nel giardino dell'Arte isolana annunziatrice d'immagini, di impressioni, di pensieri diretti ad elevare cuori e intelligenze con la parola e con la matita », scrive: « Sarò orgoglioso di trovarmi insieme con giovani che, forse, hanno altri Sogni, altre Fantasie, altri Ideali, da realizzare, e di assistere al loro fervido lavoro della parola e della matita, che sempre uguaglia e spesso supera la parola ».

Il primo numero si presenta bene con articoli d'arte e di varietà, alcune belle terzine di Adelaide Bernardini ed altre poesie.

Alla consorella il benvenuto.

— A proposito di una recente pubblicazione dei Dr. Bertholon e Chantre, Laura Vaglieri pubblica nel *Bollettino dell'Associazione Archeologica Romana* uno studio sopra i berberi e la loro origine. Oggi che con quel popolo atricano ci troviamo tanto a contatto, lo studio della Vaglieri acquista presso di noi una notevole importanza.

*. Pubblicazioni teatrali.

Pei tipi del Giannotta di Catania è uscito *L'Agamemnone* di Eschilo tradotto in versi italiani da Ettore Romagnoli, testè rappresentato con tanto successo al teatro greco di Siracusa e edito a cura del Comitato per le rappresentazioni classiche del teatro greco stesso. Si è tanto parlato delle recite a Siracusa — non escluse le critiche di taluni che non trovano le tragedie antiche adatte più alle nostre scene moderne — che la lettura della traduzione di Ettore Romagnoli era desiderata da molti. Il libro è ora a loro disposizione.

Lo stesso Giannotta ha pubblicato un dramma in quattro atti con prologo ed intitolato *Nemesi* di Vincenzo Toscano. Potremo riparlarne.

NOTE BIBLIOGRAFICHE

★ È uscito (coi tipi della Casa Gius. Laterza) il secondo volume della traduzione dei *Colloqui col Goethe* dell'ECKERMANN. Di questa traduzione, dovuta alla penna di EUGENIO DONADONI, parlammo lo scorso anno (N. 1), a proposito del primo volume. E qui dovremmo ripetere quanto allora dicemmo.

Aggiungiamo solo che chiude l'opera un accurato indice per materia, assolutamente necessario in un libro, come questo, fatto più per consultazione che per una continuata lettura.

★ La Casa Editrice Atanor di Toti in questi giorni ha pubblicato la quarta edizione del bellissimo romanzo di Ciro ALVI *Santo Francesco d'Assisi*, ornandolo di splendide illustrazioni, opere d'arte squisita di Ezio Anichini. È superfluo ritessere lodi dell'oramai notissimo romanzo che fa sentire così efficacemente la realtà della vita del poverello d'Assisi e che è così ricco di bellezze nuove tratte dall'ambiente umbro e dalla vita francescana.

La stessa Casa Atanor ha ora iniziata una « Biblioteca Umbra » affidandone la direzione al prof. Giuseppe Zucchetti; la quale biblioteca comprenderà una serie di piccoli volumi tutti di cose umbre. Né la si poteva iniziare meglio che con la nuova e migliorata edizione del magistrale lavoro di ALESSANDRO D'ANCONA, *Jacopone da Todì, - Il giullare di Dio del sec. XIII*.

★ In una quinta edizione è comparso il decimo migliaio dell'opera *Le creature sovrane* di ADOLFO PADOVAN. Come ormai è noto, non si tratta di un romanzo, ma di un'opera di coltura, e la crescente sua diffusione dimostra sufficientemente che è un libro sano, bello e vitale, la cui lettura oltre che diletto, reca un buon nutrimento intellettuale. La nuova edizione fatta dall'Hoeppli ha il pregio inoltre di essere stata riveduta e molto ampliata dall'autore.

— *La moderna nave da battaglia* è un altro libro edito ora dall'Hoeppli, in cui GUIDO ALMAGIA, giovandosi di una sessantina di illustrazioni e di undici nitide tavole, spiega in modo semplice e chiaro quanto costituisce l'ossatura, il meccanismo di una nave, e accompagna, per così dire, il lettore a far conoscenza anche della terminologia speciale delle parti del grande colosso, e di tutti i servizi che s'impennano sul movimento di esso, dei mezzi di offesa e difesa. È insomma un manuale interessante che ha ora una ragione di maggiore attualità per il pubblico, poiché gli si parla spesso con orgoglio della nostra marina, della sua potenzialità e della sua gloriosa missione.

★ Dalla Casa Treves sono usciti ultimamente alcuni volumi che non sfuggiranno certo all'attenzione dei lettori.

Notiamo anzitutto *Le colpe altrui*, nuovo romanzo di quella fortunatissima e tanto gradita scrittrice che è GRAZIA DELEDDA.

— In nuova elegante veste il Treves ci presenta la nota opera *Fra terra ed astri* di DOMENICO GNOLI, libro sempre fresco che giustifica anche oggi l'entusiasmo suscitato quando comparve la prima volta come creazione di Giulio Orsini. Il bel volume *bijou* è preceduto da due prefazioni, la prima e la nuova, che sono due documenti curiosi per la storia letteraria di questi ultimi anni.

— Sempre dalla Casa Treves è uscito anche *La Russia e i Russi nella vita moderna*, osservati da un italiano, che è poi CONCETTO PETTINATO. Il Pettinato, che per due anni fu corrispon-

dente della *Stampa* dalla Russia, raccoglie in questo volume le sue impressioni e notazioni intorno alla vita russa, sia nella società prettamente moscovita ancora così poco nota fra noi, sia in quella che si atteggia ad una specie di cosmopolitismo occidentale, e che s'accetra soprattutto a Pietroburgo, dov'egli fece la più lunga dimora. Il bel libro del Pettinato, tutto impressioni vive e fresche, osservazioni acute, pittoresche rappresentazioni d'ambienti diversi e caratteristici, è un'equanime introduzione allo studio della Russia dei nostri giorni.

★ Di quella collezione « Margherita » edita dal Voghera di Roma, così graziosa e civettuola nel suo piccolo formato, dobbiamo oggi additare due altri volumetti: *Ipazia* di AUGUSTO AGABITI, e *Felicità tristi* di A. LALIA PATERNOSTRO. Della « prima martire della libertà di pensiero » l'Agabiti ci racconta quanto si è riusciti a sapere finora poiché « come Ipazia visse, che cosa pensò, che scrisse, chi amò, in qual maniera e perché morì, e soprattutto che cosa insegnò a tanti ed illustri discepoli non viene ricordato nei libri più letti e consultati oggi dagli studiosi ». In tanta oscurità di notizie, l'indagine non è sempre facile, onde l'autore deve accontentarsi di ripetere quanto da altri è stato scritto, ed è un merito per l'Agabiti l'aver saputo raccogliere in brevi pagine quanto può presentare un chiaro profilo dell'infelice filosofa d'Alessandria.

In *Felicità tristi* abbiamo il racconto di un amore colpevole, in cui la donna, ossessionata dalla paura di fare la fine di Desdemone se il marito scopre l'intrigo, fugge coll'amante. Entrambi, uniti, potrebbero essere felici, ma sono oppressi dal rimorso, l'uno d'aver tradito l'amico, l'altra d'aver mancato alla sua onestà di moglie. Si potrebbe osservare come mai il marito, che in segreto amava visceratamente la moglie, in tanti anni che l'amico frequentava giornalmente la sua casa non abbia mai avuto il più piccolo sospetto della tresca. È vero che l'amore è cieco, ma è anche geloso, e la gelosia non solo fa vedere, ma fa stravedere. Comunque sia, il piccolo romanzo, o racconto come lo si vuol giudicare, è ben condotto e assai interessante.

★ Agli amanti della novellistica additiamo un recente volume, *La visita Pastorale ed altre Novelle*, pubblicato testè da GIUSEPPE LIPPARINI nei tipi dello Zanichelli di Bologna. « La visita Pastorale » è il titolo della prima novella, alla quale ne seguono altre sette, occupanti in tutte 120 paginette: brevi componimenti, dunque, ma gustosi, e che davvero si leggono rapidamente sino alla fine senza mai stancarsi. Del resto, è questo un pregio di quasi tutti gli scritti del fecondo Lipparini.

★ Raffaello Giusti di Livorno ci offre in un volume della sua « Biblioteca degli studenti » un altro lavoro di DEMETRIO FERRARI: *Nozioni di diritti e doveri*. In tanto dilagare di idee stravaganti, seguendo le quali si finisce col non sapere più dove finisce il diritto e dove comincia il dovere, libri come questo del prof. Ferrari sono utilissimi. Esso è dedicato agli studenti, ma la sua conoscenza potrebbe anche uscire dalla cerchia della gioventù, poiché, oltre all'esplicitazione in maniera semplice e chiara dei doveri e dei diritti del cittadino, dà pure notizie intorno alla legislazione sociale e può essere di utile consultazione in ogni tempo, anche dopo aver lasciato la scuola.

★ *L'inutile attesa* è il titolo di un altro romanzo che ha visto ora la luce edito dalla Casa Lattes di Torino. N'è autrice RINA MARIA PIRAZZI, la nota scrittrice che già si è acquistata un buon posto nel campo letterario. Nel suo nuovo romanzo la Pirazzi non si perde in inutili disquisizioni psicologiche, ma presenta i suoi personaggi come creature normali, pur con i loro difetti e le loro virtù. È il buon metodo che dovrebbe essere seguito da tutti i romanzieri. Ma allora dove andrebbe a finire la noiosa psicologia?

L. R.

NUOVE PUBBLICAZIONI

Vincenzo Toscano, *Nemesi*, Dramma (L. 3). — Catania, Niccolò Giannotta, 1914.

Vincenzo Toscano, *I versi del tramonto*, (L. 1). — Catania, Tip. « La Pubblicità », 1914.

F. E. Jacobi, *Sulla dottrina dello Spinoza*, Lettere al signor Mosè Mendelssohn, tradotte da Francesco Capra, (L. 5). — Bari, G. Laterza e Figli, 1914.

Arnaldo Cervesato, *Formazioni*, (L. 3). — Bari, « Humanitas », 1914.

Bruno Fattori, *Commento ai Giambi ed Epodi di Giosuè Carducci*, (L. 1,50). — Spongallia, Puccini, Massa e C., 1914.

LEOPOLDO VENTURINI, *Amministr.-responsabile*